****

**Giona**

**13. Mare**

*Spirito di Dio,*

*donami un cuore docile all’ascolto.  
Fa’ che io non ponga ostacoli alla Parola  
che uscirà dalla bocca di Dio.  
Che tale Parola non torni a lui  
senza aver operato in me ciò che egli desidera   
e senza aver compiuto ciò per cui l’hai mandata.*

*(Carlo Maria Martini)*

**Dal libro di Giona (1)**

“*Fu rivolta a Giona, figlio di Amittài, questa parola del Signore: "Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me". Giona invece*…”

Leggo con calma il brano della Scrittura, come se non lo avessi mai letto prima e poi… lo rileggo cercando di notare chi sono i personaggi, quali gli oggetti, quali i verbi, quale soprattutto il messaggio. Noto e gusto anche una sola frase del passo che ho letto, anche una sola parola, quella che mi ha colpito di più.

**Per confrontarsi**

**In relazione con Dio**

Giona non ha un progetto. Quello che lo muove è soltanto la paura di assecondare il progetto di Dio, la diffidenza nei suoi confronti: Giona ha in testa un’idea di Dio che non corrisponde al modo con cui Dio gli si manifesta. Qui non si tratta, come nel caso di altre chiamate profetiche, di senso di inadeguatezza rispetto alla missione a cui si viene invitati. In Giona c’è l’intima convinzione che Dio si stia sbagliando: a Ninive non deve essere annunciato proprio nulla; Ninive è la città dei nemici di Israele, nemici che devono essere soltanto distrutti. Nell’esercizio della sua libertà, Giona pensa di poter fuggire il più lontano possibile, ma non si rende conto che essere liberi veramente vuol dire realizzare la propria vocazione: la missione che Dio ci affida realizza anche pienamente la nostra identità.

**In relazione con gli altri**

Giona non si rende conto che rifiutando la propria missione finisce con il mettere a rischio la vita degli altri: vorrebbe sparire, essere dimenticato da tutti nel fondo della nave, ma non è possibile. Che ce ne rendiamo conto, oppure no, ogni nostra scelta, anche quella di non scegliere, ha sempre una ricaduta sugli altri. Giona rivelando la sua identità e raccontando il motivo della sua presenza sulla nave, diventa testimonianza per i marinai pagani che sono costretti a interrogarsi sul loro ruolo in questa vicenda. Arrivano perfino a chiamare Dio con il nome di Signore, a invocarlo, a chiedere perdono per il sangue innocente e a realizzare, loro sì, in maniera del tutto paradossale, il suo volere. É proprio vero che non ci si salva mai da soli!

**Una comunità di relazioni**

Ogni volta che si ha il coraggio di ammettere i propri errori si costruisce una comunità più forte e vera: Giona arriva finalmente ad assumersi le proprie responsabilità e si definisce colpevole, ma in lui i marinai vedono solo sangue innocente. Creando comunità, si rivelano possibilità di salvezza del tutto inaspettate: nel desiderio di salvare Giona, i marinai vivono un incontro vero con Dio e iniziano una relazione autentica con lui. Anche senza volere, ammettendo semplicemente la propria inconsistenza e la propria fuga, Giona inizia ad essere coerente con la missione a cui Dio lo chiama, quella di annunciare una possibilità di misericordia a tutti i popoli.

**In relazione alla Parola**

La vicenda di Giona, nella prima parte, si sviluppa tutta in un contesto marittimo. Che ruolo gioca il **mare** in questa vicenda? Forse è utile sapere che per gli ebrei il mare rappresenta la quintessenza della potenza caotica, quella realtà demoniaca che il Dio creatore e ordinatore assoggettò nel tempo delle origini e che nel futuro verrà vinta e annientata definitivamente. Il mare, nella Scrittura, è sede di potenze misteriose che spesso venivano identificate con mostri marini e che normalmente diventavano simbolo dei popoli nemici o delle realtà che minacciavano la vita di Israele o di un singolo. I flutti marini che tutto inghiottono diventarono normalmente l’immagine più comune per evocare la potenza distruttrice della morte.

**Un testimone di relazioni**

*Tratto da* Piero Nava, **Io sono nessuno. Da quando sono diventato il testimone di giustizia del caso Livatino**, ed. Rizzoli

“Faccio tutto questo nella speranza che la vita d'inferno che è toccata a me uomo innocente non tocchi mai più nessun altro testimone. Ancor di più vorrei che i giovani sapessero ciò che è successo e capissero la differenza tra ciò che è facile di ciò che è giusto”.

È questa la ragion d’essere che Piero Nava, testimone di giustizia che oggi vive con la sua famiglia sotto copertura, ha consegnato a questo libro.

**Per la preghiera**

Pare opportuno, qui, mettere a disposizione una parte del salmo 107 per la preghiera: siamo di fronte ad una situazione simile a quella descritta in Gn 1, dove l’esperienza di chi è toccato dall’angoscia è paragonata a quella di marinai in preda alle forze della natura. Non rimane altro da fare se non affidarsi a Dio con cuore sincero.

**Dal salmo 107** (106)

Altri, che scendevano in mare sulle navi

e commerciavano sulle grandi acque,

videro le opere del Signore

e le sue meraviglie nel mare profondo.

Egli parlò e scatenò un vento burrascoso,

che fece alzare le onde:

salivano fino al cielo, scendevano negli abissi;

si sentivano venir meno nel pericolo.

Ondeggiavano e barcollavano come ubriachi:

tutta la loro abilità era svanita.

Nell’angustia gridarono al Signore,

ed egli li fece uscire dalle loro angosce.

La tempesta fu ridotta al silenzio,

tacquero le onde del mare.

Al vedere la bonaccia essi gioirono,

ed egli li condusse al porto sospirato.

Ringrazino il Signore per il suo amore,

per le sue meraviglie a favore degli uomini.

Lo esaltino nell’assemblea del popolo,

lo lodino nell’adunanza degli anziani.